

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Provincie d'Italia				
19	La Nazione - Ed. La Spezia	12/09/2019	LO SPEZZINO PERACCHINI ALLA GUIDA DELLE PROVINCE DELLA LIGURIA	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	12/09/2019	CONTE: SUBITO I NOMI DEI SOTTOSEGRETARI MA E' LITE NEL M5S (Em.pa./M.per.)	3
6	La Repubblica	12/09/2019	GUERRIGLIA IN COMMISSIONE LA NUOVA TRINCEA DELLA LEGA (C.Lopapa)	5
III	Il Foglio	12/09/2019	RAGGI PUNTA TUTTO SU CONTE: POTERI SPECIALIA ROMA	6
Rubrica Pubblica amministrazione				
6	Corriere della Sera	12/09/2019	NEI MINISTERI LA RIVINCITA DEI BUROCRATI (CONFERMATI) (A.Baccaro)	7
7	La Stampa	12/09/2019	CANTONE TORNA IN TOGA, PARTE AL GUERRA PER L'ANAC (G.sal.)	8
7	La Stampa	12/09/2019	LOTTA TRA MOVIMENTO E PD PER LE ULTIME POLTRONE RESSA DI NOMI TRA I GRILLINI (C.Bertini)	9
4	Il Fatto Quotidiano	12/09/2019	DA DI MAIO A FRANCESCHINI, COME' FATTO IL GOVERNO SOCIAL (V.Della Sala)	11
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	12/09/2019	I SEGNALI E LE COSE DA FARE (A.Alesina/F.Giavazzi)	13
9	Corriere della Sera	12/09/2019	IL PARLAMENTO DISOCCUPATO (D.Martirano)	15
1	La Repubblica	12/09/2019	CHE COSA RESTA DEI PIENI POTERI (E.Mauro)	17
4	La Repubblica	12/09/2019	IL TAVOLO DEI SOTTOSEGRETARI POCHI POSTI E TROPPI PRENOTATI (G.Vitale)	19
5	La Repubblica	12/09/2019	Int. a D.Franceschini: FRANCESCHINI "ALLEANZA CON IL M5S GIA' ALLE REGIONALI" (C.Tito)	21
1	La Stampa	12/09/2019	SUPERARE IL PATTO DI STABILITA' (S.Lepri)	23
3	La Stampa	12/09/2019	I GIALLO ROSSI E IL NUOVO CLIMA IN EUROPA VERSO L'ITALIA (M.Sorgi)	24
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
2	Il Sole 24 Ore	12/09/2019	DI MAIO: FUORI DAL DEFICIT GLI INVESTIMENTI VERDI (M.Perrone)	25
5	Il Sole 24 Ore	12/09/2019	BOCCIA: PRIORITA' TAGLIO CUNEO E GIOVANI (N.Picchio)	26
5	Il Sole 24 Ore	12/09/2019	ZINGARETTI: GIUSTA LA REVISIONE DELLE CONCESSIONI AUTOSTRADALI (G.sa.)	27
7	Il Sole 24 Ore	12/09/2019	AUTO ELETTRICA, SERVONO 3 MILIONI DI COLONNINE (A.Larizza)	28



Pierluigi Peracchini

Lo spezzino Peracchini alla guida delle Province della Liguria

Il presidente della Provincia della Spezia e sindaco del capoluogo Pierluigi Peracchini è stato eletto coordinatore delle Province liguri e entrerà nella direzione nazionale dell'Unione delle Province d'Italia. Si impegnerà per recuperare la funzionalità delle Province



PANORAMA**LA SQUADRA DI GOVERNO****Conte: subito i nomi
dei sottosegretari
Ma è lite nel M5S**

«Sarebbe buono riuscire a completare subito la lista della squadra per essere attivi quanto prima» ha detto il premier Conte. E questa è l'intenzione condivisa dai dem Zingaretti e Franceschini: nominare i sottosegretari nel Consiglio dei ministri di oggi per non trascinare liti interne nocive all'immagine del governo. Ma le fibrillazioni continuano nei partiti di maggioranza, soprattutto nel M5S, dove Luigi Di Maio è attivo nel blindare i suoi: le nomine potrebbero slittare. — a pagina 6

Sottosegretari, si tratta ancora Conte: la squadra va chiusa subito

GOVERNO

**Alta tensione nel M5S.
In corsa anche due
ex ministre: Trenta e Lezzi**

**All'Economia dovrebbero
andare sia Castelli che
Buffagni, per il Pd Misiani**

ROMA

«Sarebbe buono riuscire a completare subito la lista della squadra per essere attivi quanto prima», diceva ieri il premier Giuseppe Conte. E questa è l'intenzione, condivisa anche dal segretario del Pd Nicola Zingaretti e dal capodelegazione dem al governo Dario Franceschini: nominare i sottosegretari nel Consiglio dei ministri di oggi per non trascinare ancora liti interne che non giovano all'immagine del governo. Lo schema è quello di una ripartizione quasi paritaria: su circa quaranta posti 18-19 andranno al Pd e 21-22 al M5S. Ma il puzzle è complicato da incastrare, e le fibrillazioni nei due partiti di maggioranza e

soprattutto nel M5S, dove Luigi Di Maio è molto attivo nel blindare i suoi, potrebbero far slittare le nomine. Nella squadra pentastellata per l'Economia alla fine dovrebbero entrare entrambi i contendenti: l'ex viceministra Laura Castelli e l'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio, con delega agli Affari regionali, Stefano Buffagni, che però potrebbe ricevere la delega pesante alle partecipate. Tensioni anche per gli Esteri, dove la conferma di Manlio Di Stefano (vicino ad Alessandro Di Battista) scatena malumori. L'ex ministra della Difesa, Elisabetta Trenta, è in pole per diventare viceministra all'Interno. Anche sul Sud l'ex ministra, Barbara Lezzi, sarebbe disposta a tornare da sottosegretaria, ma circola con insistenza il nome del deputato campano Michele Gubitosa. Per il Mit l'ipotesi è del siciliano Giancarlo Cancellieri, per Innovazione o Mise si parla del 28enne Luca Carabetta. Equilibri delicati, tanto che Di Maio proprio ieri è tornato a promettere un'accelerazione sulla riorganizzazione interna. Quasi una promessa di ricompensa per i delusi.

Anche nel Pd è "guerra" tra correnti. La ripartizione interna sarà fatta secondo i risultati delle ultime primarie: alla maggioranza del segretario Nicola Zin-

garetti circa il 70%, alle minoranze il restante 30%. Quindi alle minoranze dovrebbero andare 6 o 7 caselle: tra i nomi che si fanno quelli di Emanuele Fiano (probabile vice agli Interni) e in quota più strettamente renziana di Anna Ascani (Cultura o Istruzione), Simona Malpezzi (anche lei Cultura o Istruzione) e Luigi Marattin come sottosegretario all'Economia laddove lo zingarettiano Antonio Misiani sarà quasi sicuramente il vice di Roberto Gualtieri in quota Pd. E se Lia Quartapelle è in pista per essere vice agli Esteri, il Pd conquista almeno una casella a Palazzo Chigi (dove Conte vuole tenere la delega ai servizi e Riccardo Fraccaro quella alle Riforme) con un sottosegretario a cui andrà l'Editoria: in pole Andrea Martella o Walter Verini. Nella rosa Pd anche Roberto Morassut (possibile delega su Enti locali e Roma Capitale all'Interno) e l'assessore allo Sviluppo della Regione Lazio Andrea Manzella (possibile delega all'energia al Mise), entrambi molto vicini a Zingaretti. Che potrebbe portare al governo anche Lorenza Bonaccorsi, sua assessora alle Pari opportunità.

— **Em. Pa**— **M. Per.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VICEMINISTRI E SOTTOSEGRETARI, INCARICHI IN ARRIVO



LAURA CASTELLI
Viceministro all'Economia (M5S)

Laura Castelli, viceministro all'Economia uscente dei 5 stelle, potrebbe essere confermata nell'incarico



STEFANO BUFFAGNI
Viceministro alle Infrastrutture o sottosegretario all'Economia (M5S)

Il deputato M5S potrebbe diventare sottosegretario all'Economia con delega alle partecipate o viceministro al Mit



MANLIO DI STEFANO
Sottosegretario agli Esteri (M5S)

Il deputato M5S dovrebbe essere confermato come sottosegretario agli Esteri anche nel governo Conte 2



FRANCESCO D'UVA
Viceministro alla Cultura (M5S)

Capogruppo alla Camera del M5S, Francesco D'Uva potrebbe diventare viceministro alla Cultura



LUCA CARABETTA
Sottosegretario all'Innovazione o allo Sviluppo economico (M5S)

Il deputato M5S, classe 1991, potrebbe diventare sottosegretario all'Innovazione o allo Sviluppo economico



ANTONIO MISIANI
Viceministro all'Economia (Pd)

Senatore Pd, responsabile economia e sviluppo della segreteria Zingaretti, potrebbe diventare viceministro all'Economia



LIA QUARTAPELLE
Viceministro agli Esteri (Pd)

La deputata del Pd, già componente della commissione Esteri, è candidata per la carica di viceministro agli Esteri



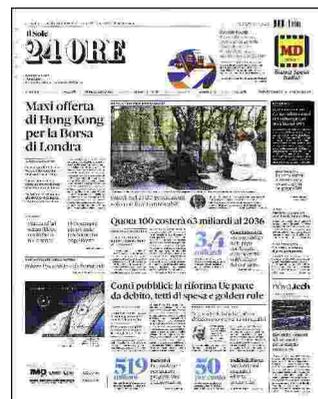
ANDREA MARTELLA
Sottosegretario all'Editoria (Pd)

L'esponente Pd potrebbe diventare sottosegretario alla Presidenza con delega all'editoria (ma è in corsa anche il Pd Walter Verini)



EMANUELE FIANO
Viceministro all'Interno (Pd)

Deputato Pd, da sempre impegnato contro fenomeni di neofascismo, dovrebbe diventare viceministro dell'Interno



Il Parlamento

Guerriglia in commissione La nuova trincea della Lega

di Carmelo Lopapa



La ministra dell'Interno Lamorgese

Visita a sorpresa del leader al Viminale per incontrare Lamorgese

ROMA - Il caffè della pace va in scena al mattino, a sorpresa. Ufficio del ministro dell'Interno, secondo piano del Viminale. Matteo Salvini, dopo aver chiesto un appuntamento (sembra la sera prima al dibattito sulla fiducia al Senato), raggiunge la prefetta Luciana Lamorgese nello studio che aveva occupato fino a una settimana fa. Colloquio breve, raccontano le fonti, scambio di impressioni, tanta cordialità. Il segretario della Lega si presenta in giacca. «Lei conti su di me», le aveva detto dai banchi dell'opposizione martedì a Palazzo Madama, rivolgendosi alla neo ministra seduta al fianco del premier Conte. Ben altri toni rispetto a quelli usati pochi istanti prima col capo del governo. Il concetto e la disponibilità li ha ribaditi anche nel faccia a faccia di ieri. «Perché chi si occupa di sicurezza deve essere al di fuori della polemica politica». Con l'auspicio che i suoi decreti sicurezza non vengano smantellati, come già conta di fare il Pd, «perché si farebbe il male dell'Italia». La neo ministra - lunga esperienza al Viminale e nelle Prefetture - Ha ascoltato il suo ospite, lo ha ringraziato per la visita, infine lo ha congedato. Adesso il ministero è nelle sue mani.

Salvini ha lasciato Roma nel primo pomeriggio, al termine della settimana politica che ha definitivamente collocato lui e il partito in mi-

noranza. «Ma loro non hanno capito cosa vorrà dire avere la Lega all'opposizione, non avranno tregua», è stata la chiamata alla mobilitazione che il leader ha fatto martedì sera tenendo a rapporto i 124 deputati e 58 senatori. Le commissioni da trasformare in trappole per il Conte bis. Non fosse altro perché, come hanno spiegato i capigruppo Romeo e Molinari, la Lega non mollerà affatto le presidenze. Non a caso. Ne controllano 6 su 14 al Senato, dove gli equilibri per la maggioranza sono molto più precari (Borghesi agli Affari costituzionali, Ostellari alla Giustizia, Tesei alla Difesa, Bagnai alle Finanze, Pittoni alla Pubblica Istruzione, Vallardi all'Agricoltura). E poi 5 su 14 alla Camera (Borghesi al Bilancio, Benvenuto all'Ambiente, Morelli ai Trasporti, Saltamartini alle Attività

produttive, Giaccone al Lavoro). Oltre alla bicamerale per l'attuazione del federalismo (Invernizzi) e la commissione straordinaria per la tutela dei diritti umani (Pucciarelli). Leve di comando piuttosto delicate, ancor più perché i rapporti di forza sono pressoché identici in molti di questi organismi. Il 12 a 12 alla Pubblica Istruzione, il 12-11 alle Finanze o all'Industria, dove per altro tra i 12 della maggioranza ci sarebbe il 5S Gianluigi Paragone fresco di astensione sulla fiducia. Dall'ordine dei lavori ai tempi sarà battaglia, per i ministri e i loro provvedimenti.

Rivolgersi ad esempio ad Alessandro Morelli, che guida i Trasporti alla Camera. «Il mio ruolo non cambia, ma applicheremo il regolamento in maniera letterale - spiega - La prossima seduta l'ho già convocata

per lunedì e se sarà necessario si lavorerà anche il venerdì; per noi leghisti non sarà un problema, non so per altri». L'obiettivo è far emergere le contraddizioni Pd-M5S. «Porterò la commissione in visita a Genova per discutere della Gronda. Sto per convocare i vertici di Autostrada sulle concessioni e quelli di Alitalia sulla crisi». Barbara Saltamartini, presidente delle Attività produttive: «Conte ha detto che il governo è a totale disposizione del Parlamento? Bene, allora sarà importante ascoltare ministri e sottosegretari su tutti i nodi più complessi: dall'Iva al settore energetico, alle crisi aziendali. Ogni qual volta se ne porrà l'esigenza, convocheremo rappresentanti di categoria e realtà sociali. Approfondiremo scrupolosamente...». Con quel che ne conseguirà sui tempi. Claudio Borghi (Bilancio) stavolta appare il più cauto: «Rispetterò le mie prerogative, i piccoli dispettucci non fanno per noi. Io non blocco nessuno, anzi voglio che Pd e M5S vadano avanti e facciano emergere tutte le loro contraddizioni, a cominciare dalla manovra». Battaglia, insomma. Consumata anche a colpi di emendamenti, a migliaia. Ma con l'avvertimento che due giorni fa al Senato il vecchio Calderoli rivolgeva ai più giovani e agguerriti leghisti. «Fate pure, ma attenzione ai colpi di "canguro"».



RAGGI PUNTA TUTTO SU CONTE: POTERI SPECIALI A ROMA

LA SINDACA CHIEDE UNA COMMISSIONE DI SAGGI, MA CI AVEVANO PROVATO ANCHE ALEMANNO E POLVERINI. PARLA IL PROF. CARAVITA

Roma. Virginia Raggi, tornata dalla ferie, ha intrapreso una nuova battaglia. Per una volta davvero importante: poteri speciali per Roma. Più funzioni e più risorse per la Capitale, come a Parigi, a Berlino, a Londra e nelle altre grandi metropoli del globo. Appena iniziata la crisi di governo la sindaca ha puntato tutte le sue fiches su quello che poi si è rivelato il cavallo giusto: Giuseppe Conte. "Noi siamo molto vicini a Conte, è lui (e non Di Maio ndr) il nostro riferimento al governo", facevano sapere ai cronisti dall'entourage della sindaca nei primi convulsi giorni della crisi agostana. E adesso in Campidoglio intendono passare all'incasso. Parlando alla Camera il giorno della fiducia Conte ha dedicato un passaggio alla città: "Lo statuto di Roma Capitale dovrà essere profondamente riformato, perché sia più aderente al ruolo che la città riveste, anche in quanto sede delle massime istituzioni della Repubblica". In pochi attimi, via social, la Raggi ha espresso la sua felicità: "Roma avrà finalmente strumenti e poteri adeguati al ruolo di Capitale d'Italia. Grazie al Presidente del Conte".

Bene dunque, più poteri, ma quali? E in che modo potrebbe tradursi in realtà questa dichiarazione d'intenti? Dal Pd pensavano di "commissariare" la sindaca affidando il dossier al ministro per gli Affari regionali, il dem Francesco Boccia. La Raggi però non ha alcuna intenzione di essere scavalcata. "Sarebbe fondamentale riuscire a individuare un tavolo di giuristi, di costituzionalisti, che non sia targato politicamente, perché è una riforma che deve essere fatta nell'interesse dell'Italia. Nessuno faccia giochi per un eventuale tornaconto", ha detto ieri a margine di un'iniziativa.

Non sarebbe la prima volta per un gruppo di "saggi" seduti in Campidoglio per pensare i destini della Capitale. Era accaduto già nel triennio targato centro-destra che va dal 2008 al 2011. A palazzo Senatorio sedeva Gianni Alemanno, la presidente della Regione Lazio era Renata Polverini e per conto del governo si occupava della questione l'allora ministro alla Semplificazione Roberto Calde-

roli. Il lavoro tecnico fu affidato a una commissione di giuristi di massimo livello presieduta da Enzo Cheli. Ne faceva parte Beniamino Caravita, professore ordinario di diritto pubblico all'università La Sapienza. "Il tema di uno statuto speciale per Roma Capitale - spiega al Foglio - attraversa il dibattito politico da sempre: il fascismo introdusse la figura del governatore speciale per Roma e, per evitare di tornare su quell'istituto, in Costituzione si evitò il tema della Capitale". "Tanto tempo dopo - racconta il professore - con la riforma costituzionale del 2001 fu introdotta la l'articolo 114 che prevede la possibilità di disciplinare l'ordinamento di Roma Capitale con una legge dello Stato. Purtroppo però fino ad oggi non se n'è fatto nulla, se non interventi spot di finanziamento: dal Giubileo al ripiano dei debiti". Caravita svela come nel 2009 si bloccò tutto: "Il federalismo fiscale aveva introdotto un articolo che prevedeva la possibilità con decreti delegati di dare poteri particolari a Roma e si era andati molto avanti: furono preparati dei testi chiamati Turc, testo unico per Roma Capitale, che individuavano funzioni che Stato e Regione potevano delegare a Roma Capitale. La cosa però si fermò sul mancato accordo tra comune e Regione". Polverini e Alemanno non trovarono una quadra. "La tesi della Regione - rivela il professore - era che un decreto legislativo non potesse attribuire funzioni regionali al Comune".

Da dove ripartire dunque oggi? Secondo Caravita ci sono diverse possibilità, ma solo una è davvero percorribile. La più prospettata in questi primi giorni di settembre, "Roma città Regione", è per il docente della Sapienza "difficilmente praticabile". "Il Lazio - spiega - scomparirebbe e sarebbe necessario ripensare l'assetto territoriale regionale". Inoltre da tutta Italia si alzerebbe un coro di istanze simili. Dice Caravita: "Se Roma diventa città Regione vorrebbe senz'altro esserlo anche Milano, mentre il Veneto pretenderà lo statuto speciale". Meglio dunque ripartire da dove si era rimasti nel 2009: il trasferimento di funzioni e

risorse a Roma attraverso uno o più decreti legislativi. "Il nocciolo di partenza delle competenze da trasferire - dice il professore - dovrebbe essere composto da Urbanistica, Turismo, Beni culturali e Commercio".

Questa volta mettendo d'accordo tutti. Senza diventare una Regione, potrebbe obiettare qualcuno, però Roma non potrà legiferare. "No - spiega Caravita - Roma potrebbe avere una funzione regolamentare potenziata con delibere che nelle materie previste potranno derogare alle leggi". Per facilitare il percorso politico per Caravita c'è una via rischiosa, ma suggestiva: "Legare questa riforma a quella per il regionalismo differenziato che sino ad oggi ha operato su dei binari sbagliati con accordi tra governo e Regioni: si potrebbe pensare invece a una riforma con l'intento di attuare entrambi gli articoli: il 116 (regionalismo differenziato ndr) e il 114 (Roma Capitale ndr)".

Negli ultimi giorni è sembrato che il primo passo del governo potrebbe essere quello di riconoscere a Roma gli extracosti che sostiene come Capitale: "E' giusto - spiega Caravita - Roma svolge una serie di funzioni tipiche della Capitale, a Roma ci sono ambasciate presso quattro soggetti - l'Italia, il Vaticano, la Fao e il sovrano ordine militare di Malta - è la sede di tutte le istituzioni statali centrali ed quella privilegiata delle manifestazioni di protesta, ma sarebbe meglio che anche questa partita fosse inserita in una riforma più generale".

Per il professore, in realtà, il tema della Capitale s'inserisce in uno scenario ben più vasto di ripensamento geografico e funzionale degli enti locali. "In Italia bisognerebbe ripensare l'intero assetto territoriale, ma in questo caso sarebbe tutto un altro discorso, i temi sono enormi: congruità delle attuali Regioni, individuazione e funzioni degli enti intermedi, riduzione dei comuni e il ruolo ancora non chiaro delle città metropolitane". "A me - conclude Caravita - piacerebbe aprire una riflessione del genere, ma intanto forse, è più semplice partire da Roma".

Gianluca De Rosa

I funzionari

Nei ministeri la rivincita dei burocrati (confermati)

di **Antonella Baccaro**

E passato un anno da quando Luigi Di Maio accusava alcuni burocrati dei ministeri di «remare contro il M5S» ma sembra passato un secolo. A scorrere l'elenco dei dirigenti di prima linea che i ministri del Movimento stanno scegliendo, in nome di quella «continuità» invocata dal leader, le conferme sono moltissime. Oltre a quelle scontate fatte dai ministri rimasti al loro posto, Bonafede e Costa, c'è quella di Vito Cozzoli potente capo di gabinetto del Mise e di Enrico Esposito al Legislativo. Sembra confermato alla Funzione pubblica, Guido Carpani, capo di gabinetto della Bongiorno, affiancato al Legislativo da Alfredo Storto proveniente dallo staff di Toninelli. Non fanno più paura i burocrati di lungo corso. Come Luigi Fiorentino, che andrebbe all'Istruzione come capo di gabinetto, forte di esperienze maturate nei governi di Ciampi, Amato e Monti, proveniente dal ministero dell'Agricoltura, dove era stato scelto dal leghista Centinaio. Di Maio ha voluto come capo di gabinetto Ettore Sequi, nello stesso ruolo in cui lo vollero i ministri Mogherini e Gentiloni. Quanto al Pd, all'Economia tornerebbe come capo della segreteria tecnica Federico Giammusso, che fu consigliere di Padoan, mentre Ignazio Vacca, organizzatore tra l'altro delle primarie vinte da Prodi nel 2005, andrebbe alla segreteria particolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

Cantone torna in toga, parte al guerra per l'Anac

 Dopo l'annuncio «meditato e sofferto», a luglio, delle dimissioni dall'Autorità anticorruzione con nove mesi di anticipo, con il voto all'unanimità del Csm il ritorno di Raffaele Cantone in toga è cosa fatta. «Sono molto contento», il suo commento. Dopo 5 anni, tornerà nell'ufficio in Cassazione a metà ottobre. Un cuscinetto temporale per garantire la continuità operativa dell'unica autorità indipendente in cui il presidente ha poteri monocratici su materie delicatissime come il commissariamento degli appalti. Per il nuovo governo

c'è il nodo della successione. La procedura è complessa: coinvolge Pubblica amministrazione, Interno e Giustizia, passa dal Consiglio dei ministri, richiede una qualificata maggioranza parlamentare. Se non si avvia subito, inevitabile tra un mese il rischio paralisi, con importanti dossier aperti come Mose e controlli post terremoto. A monte la scelta su cosa fare dell'Anac: conservarla nel modello Cantone o derubricarla a ufficio studi? Ipotesi, questa, che a Roma piace a molti. Dentro e fuori le istituzioni. E sollecita molte autocandidature. G.SAL.



Dalle commissioni sono arrivati fino a 20 nomi di candidati sottosegretari a Di Maio. Il filorusso Di Stefano agli Esteri, resiste la Castelli. Per i dem in pista Marattin e Ascani

Lotta tra Movimento e Pd per le ultime poltrone

Ressa di nomi tra i grillini

IL CASO

CARLO BERTINI
ROMA

Come spesso avviene in questi casi, da quando il Senato è divenuto il Vietnam di tutti i governi, la partita dei sottosegretari verrà usata per puntellare meglio la maggioranza. Che sulla carta conta 162 voti al Senato, al netto dei senatori a vita e dei gruppi minori e senatori spuri che hanno votato la fiducia. Quindi su 42 poltrone, più di venti ai 5stelle, meno di venti al Pd, oltre a Rosella Muroli per Leu (che al Senato conta 4 preziosi voti), verrà dato spazio anche agli esponenti delle autonomie e degli italiani all'estero. Qualche new entry di spicco: per i 5stelle quella di Giancarlo Cancellieri, già candidato governatore in Sicilia, vicino a Di Maio, numero due della De Micheli alle Infrastrutture. E quella di Giorgio Trizzino, medico palermitano, al fianco di Roberto Speranza alla Sanità. Mentre per i Dem rispunta Pierpaolo Baretta all'Economia, in quota Franceschini. Ma c'è un tema enorme, le deleghe pesanti

del Mise: Telecomunicazioni ed Energia. Il Pd punta su Antonello Giacomelli e Gian Paolo Manzella. I grillini su Dario Tamburrano, mentre Patuanelli vorrebbe tenere l'Energia. Se verranno spartite, la delega per l'Editoria andrebbe al Pd in capo ad Andrea Martella, coordinatore della segreteria di Zingaretti. Il premier manterrà la delega ai Servizi, il sottosegretario alla presidenza Fraccaro reclama le Riforme (che il Pd darebbe a Roberto Cociancich capo dei comitati per il sì alla riforma Boschi-Renzi).

Problema quote rosa

Anche per il "sottogoverno" c'è un problema quoterosa. Nel totonomi dei grillini, il gruppo che conta più donne elette, un nome al femminile è quello di Laura Castelli, al Mef. Altre potrebbero esserci ma sono in forse. E non è il solo scoglio. Dario Franceschini e Andrea Orlando per il Pd, Luigi Di Maio e Vincenzo Spadafora per i 5stelle, sono convocati a palazzo Chigi da Giuseppe Conte prima del consiglio dei ministri che oggi dovrebbe dare (condizionale d'obbligo) il via libera all'elenco. Con cui il premier intende blindare il Senato, conferman-

do un ruolo di sottosegretario ad un esponente del Maie (italiani all'estero), forse concedendolo anche ad esponenti delle autonomie, che però sono divisi tra loro.

La ressa in casa 5Stelle

Il travaglio nei due partiti va avanti per ore. Nei 5stelle, le rose di nomi chieste da Di Maio alle commissioni parlamentari scatenano un putiferio. Una ressa di autocandidature, al punto che la rosa di cinque papabili della Attività Produttive lievita fino a venti nomi, spendibili per vari dicasteri. Alcune commissioni segnano punteggi accanto ai nomi, altre no, insomma un caos. La Affari Costituzionali produce dodici candidati invece di cinque. Di Maio nel pomeriggio riceve le liste, ma chiede più tempo a Conte per risolvere le grane pendenti. Al Mef la Castelli è insidiata da Villarosa e Stefano Buffagni, che combatte per avere una delega alle società Partecipate, solitamente sempre in capo al ministro. Dal Mise traslocherà al Mit Andrea Cioffi. Alla Giustizia, Vittorio Ferraresi, agli Esteri, Manlio Di Stefano. Per il Viminale spicca la Trenta come viceministro, ma gira anche il nome di D'Uva;

per il Lavoro Cominardi, per la pubblica amministrazione, Mattia Fantinati.

Due milanesi vice sono troppi

Ma anche tra i Dem la confusione regna sovrana. I renziani, divisi in due correnti (quelli di Giachetti e quelli di Base riformista di Guerini e Lotti riuniti ieri con sessanta parlamentari), lanciano sette nomi: Ascani, Marattin, Cociancich, Fiano, Malpezzi, Margiotta, Dario Stefano. Ma qualcuno gli fa notare che per minoranze si intende anche Maurizio Martina e va fatto spazio pure a loro. Di prima mattina si apre un problema di campanili: due viceministri di Milano, Fiano e Malpezzi, sono troppi, uno deve rinunciare alla casella di vice. C'è pure un caso "regioni rosse", sottostimate rispetto al peso che hanno nel Pd: nelle liste non figurano cognomi da Emilia e Toscana e non va bene. Fatto sta che a sera, i nomi proliferano: da Lorenza Bonaccorsi a Marina Sereni, da Maurizio Martina viceministro a Debora Serracchiani. Per il Mef sono in corsa pure Antonio Misiani e Luigi Marattin. Ma la notte è lunga. —

Il primo ministro manterrà la delega ai Servizi, Fraccaro reclama le Riforme



Stefano Buffagni, dovrebbe andare all'Economia. Combatte per avere una delega alle società Partecipate, che solitamente resta al ministro



Un'immagine del governo Conte2 il giorno del giuramento



Laura Castelli, celebre per il «questo lo dice lei» detto a Carlo Padoan in tv, dovrebbe salvare il posto di numero due all'Economia



Giancarlo Cancellieri, uomo di fiducia di Di Maio, è destinato ad essere il numero due della De Micheli alle Infrastrutture e Trasporti



Manlio Di Stefano, sottosegretario alla Farnesina, si vedrebbe confermato il posto. Si tratta di uno dei parlamentari più putiniani del M5S



VIA SALVINI Exploit per la Bellanova e il suo vestito

Sul web

Da Di Maio a Franceschini, com'è fatto il governo social

» VIRGINIA DELLA SALA

Via il dominio del Capitano Salvini dai social network, se non altro perché ormai fuori dal governo le statistiche su di lui diventano superflue ai fini della cronaca (i meme che lo riguardano hanno invece dominato la satira fai-da-te online per settimane), si è fatto avanti nell'ultima settimana il risalto per il neoministro degli Esteri, Luigi Di Maio, per il premier Giuseppe Conte (che continua la sua scalata alla notorietà social) ma anche per la neo ministra dell'Agricoltura, Teresa Bellanova, destinataria di migliaia di post di solidarietà dopo l'attacco sul suo abbi-

Fuori dalla cronaca
Il premier Conte è sul podio ma con meno

seguaci: è una figura più istituzionale

gliamento nel giorno del giuramento del nuovo governo.

DA FACEBOOK a Instagram a Twitter, è il social report settimanale di Utopia (società che si occupa di Public, Media & Legal Affairs) il primo a tracciare i nuovi trend registrati dall'1 all'8 settembre.

Su Twitter, Luigi Di Maio conta circa 565mila follower forte dei suoi 5.230 tweet pubblicati. Al secondo posto c'è il ministro dem dei Beni culturali, Dario Franceschini, con 445mila follower e circa 3.673 tweet. La terza posizione del premier Conte, con 274mila follower a fronte di 558 tweet (istituzionali più che politici) mostra chiaramente la funzione dei social network utilizzato soprattutto per commentare e intervenire sulla quotidianità politica della vita

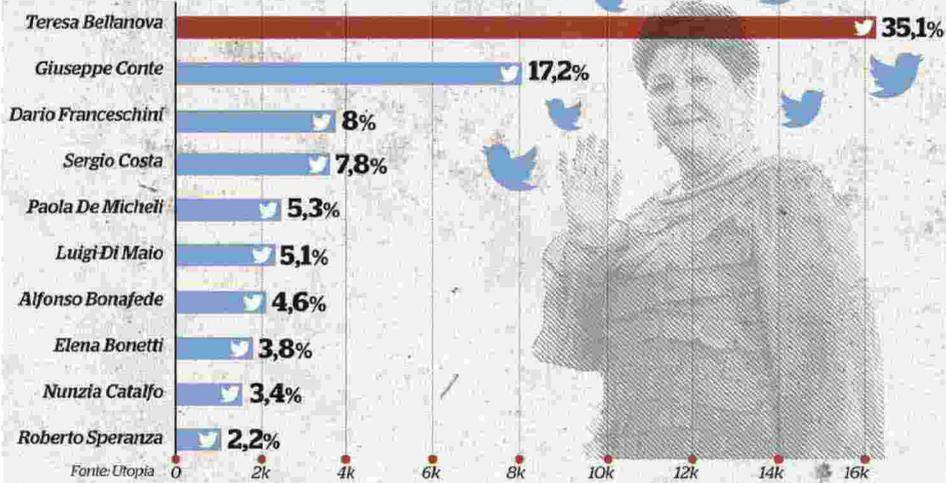
del Paese. Simile dinamica su Facebook, dove però al secondo posto dietro Di Maio (2,2 milioni di seguaci) c'è Conte con 1,2 milioni. Franceschini non è sul podio, al terzo posto c'è il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede. #Crisidigoverno e #governodisvolta sono stati gli hashtag più utilizzati, "Giuseppe Conte" "Nuovo governo" e "Forza Italia" le parole più twittate. Sui retweet, invece, stravinca la ministra dell'Agricoltura Teresa Bellanova con il 35,1% di hashtag e circa 16mila retweet da parte di chi ha espresso solidarietà per l'attacco sul suo outfit blu elettrico al giuramento, innescato da un tweet di Daniele Capezzone (anche il noto guru televisivo del buongusto nel vestire, Enzo Miccio, è intervenuto sui social in suo sostegno).

Al secondo e al terzo posto ci sono rispettivamente Giuseppe Conte e Dario Franceschini. In grande ascesa, so-

prattutto per quanto riguarda il coinvolgimento degli utenti (engagement) sul social ci sono due neo ministri, Enzo Amendola (Politiche Ue) ed Elena Bonetti (Famiglia e Pari Opportunità).

DI MAIO, che domina tutte le classifiche (pur avendo accusato una leggera flessione dalla nascita del nuovo governo, a fronte di una crescita generalizzata di tutti gli altri) è anche il più prolifico per numero di post su Facebook, insieme alla neo ministra della Pubblica amministrazione, Fabiana Dadone, e alla neo ministra del Lavoro, Nunzia Catalfo. L'andamento, ad ogni modo, non è trasversale. Sintetizzando, si può dire che il Movimento 5 Stelle prevale nettamente su Facebook e Instagram, mentre il Partito democratico si difende meglio su Twitter. Se si guarda, infatti, a come è stato recepito il discorso del presidente Conte alla Camera, su Twitter prevale il sentimento di disapprovazione e le due parole più diffuse sono "Partito democratico".

LA TOP TENSU TWITTER



Viralità e polemiche
 I più citati e retwittati su Twitter nella settimana tra il 1° e l'8 settembre



I numeri

2,2 milioni: i follower di Luigi Di Maio su Facebook, sono 565mila su Twitter

1,2 milioni: i follower del premier Conte su Facebook, 247mila su Twitter

445 mila: i follower del ministro dei Beni Culturali Franceschini su Twitter, al secondo post. Su Facebook ne ha circa 60mila



CORRIERE DELLA SERA

Ecco le vere priorità

**I SEGNALI
E LE COSE
DA FARE**di **Alberto Alesina**
e **Francesco Giavazzi****P**otrebbe essersi aperto un periodo relativamente positivo per il

nostro Paese, senza alcun dubbio migliore dell'ultimo anno e mezzo. Il detonatore della crisi di governo di agosto era stata la decisione del M5S di distinguersi dalla Lega e votare con Merkel e Macron a favore di Ursula von der Leyen come presidente della Commissione europea. Straordinario, visto che solo sei mesi prima Luigi Di Maio si era recato in Francia per incoraggiare la corrente più estrema dei Gilet gialli, un incontro che

il governo francese definì a ragione «un'inaccettabile provocazione», tale da giustificare il richiamo del loro ambasciatore a Roma.

Sia chiaro: i seri problemi del nostro Paese rimangono inalterati. La maggioranza che sostiene il governo ha mostrato, nel dibattito parlamentare sulla fiducia, un grado preoccupante di diffidenza reciproca. È possibile, forse probabile, che si ritorni ad una situazione «bloccata» anche se magari con toni meno

«urlati» che nel governo precedente.

Ma qualche segnale positivo c'è. La personalità di alcuni ministri fa ben sperare. Luciana Lamorgese, chiamata per restituire autorevolezza e prestigio al ministero degli Interni, è stata uno dei migliori prefetti che Milano abbia avuto negli ultimi decenni. Il fatto che sia una donna a ricoprire per la prima volta questo importante incarico è anch'esso un segnale nella giusta direzione.

continua a pagina 28

LE PRIORITÀ PER IL CONTE 2**I SEGNALI E LE COSE DA FARE**di **Alberto Alesina**
e **Francesco Giavazzi**

SEGUE DALLA PRIMA

Il nuovo ministro dell'economia, Roberto Gualtieri, è stato votato per due legislature uno degli eurodeputati più influenti, ed è un politico di peso, in un ruolo dove il peso e l'abilità politica sono ancor più importanti della competenza tecnica, in particolare durante i negoziati nell'Eurogruppo e nell'Ecofin. La nuova maggioranza ha tagliato la strada a ipotesi di commissari europei inviati a Bruxelles con il mandato di bloccare gli interventi della Commissione a favore della concorrenza e contro gli aiuti di Stato. Commissario italiano sarà Paolo Gentiloni il cui governo fu il primo, nel 2017, a varare la Legge annuale sulla concorrenza, un obbligo che c'è dal 2009 (legge 23 luglio 2009, n. 99) ma che era stato disatteso da tutti i governi precedenti, di centrodestra e di centrosinistra. Si è ridotto il peso politico della corrente di parlamentari dichiaratamente anti-euro, come l'on. Borghi e il senatore Bagnai. E lo spread sembra averne beneficiato con effetti positivi sulle nostre tasse e sul costo del credito per famiglie e imprese. Certo, rimane un ministro degli Esteri che dovrà imparare le regole scritte e quelle non scritte della diplomazia. Ma i nostri alleati sanno già con chi avranno a che fare e aggraveranno le loro aspettative.

Questo governo avrà il vantaggio di poter contare su un livello «ideale» di urgenza. Non troppa, come accadde al governo Monti la cui

azione fu vincolata dalla severità della crisi finanziaria che lo costrinse ad aumenti di imposte che ebbero effetti immediati sul deficit, ma furono dannosi per l'economia, senza avere il tempo per ridurre la spesa. L'emergenza di oggi dovrebbe spronare, ma non siamo con l'affanno da orlo del baratro.

Su molte questioni, ad esempio povertà e diseguaglianze, M5S e Pd (più Leu) sono molto più vicini di quanto non lo fossero M5S e Lega. Però la relativa vicinanza su obiettivi vaghi non significa che essi condividano gli strumenti per raggiungerli.

Il reddito di cittadinanza va modificato e reso più simile al pre-esistente reddito di inclusione. Un salario minimo troppo alto sarebbe dannoso per l'occupazione, soprattutto al sud: la differenza fra i salari al nord e nel Mezzogiorno deve riconoscere la differenza nel costo della vita tra le due parti del Paese, non solo nel settore privato, dove già in parte avviene, ma anche nell'impiego pubblico. Inoltre, salari reali pubblici più alti al sud che al nord fanno concorrenza sleale al settore privato con effetti negativi sulla crescita. Non è quindi solo una questione di equità nord-sud, ma anche di crescita.

Anche sulle infrastrutture, che sono già emerse come punto di dissidio, un accordo va trovato. Alcune infrastrutture non devono essere cancellate, sia perché già avviate, sia perché derivano da impegni europei. Altre sono certamente utili, come il completamento dell'Alta velocità in Veneto o fra Napoli e Bari. Ma alcune opere, ad esempio l'autostrada fra Orte e Mestre, possono atten-

dere senza che la crescita ne soffra troppo. Meglio usare queste risorse per sistemare gli edifici scolastici, accelerare i viaggi dei pendolari, affrettare i lavori nelle zone terremotate.

Riuscirà la non eccessiva distanza su questioni quali evasione fiscale, povertà, diseguaglianza a fare in modo che i tre partiti affrontino i temi di finanza pubblica con un respiro più lungo? Il punto critico è che il governo si convinca, e convinca gli italiani, che la crescita non si fa ripartire con più spesa pubblica e più debito. Se arrivasse una recessione non ci si dovrebbe preoccupare troppo dei decimali del deficit — come le regole europee già consentono di fare — ma a parte il breve periodo non è certo con un debito sempre crescente che si sostiene la crescita, anzi. Cosa fare dunque, dato questo vincolo da cui non si può prescindere?

Per tagliare la spesa, e quindi le tasse, senza far ripartire il debito occorre il coraggio di fare due cose: innanzitutto eliminare tutte le cosiddette «spese fiscali», qualche decina di miliardi di favori elargiti negli anni a vari gruppi, di solito alle imprese più abili nell'intrattenere rapporti con la politica, e che pagano aliquote agevolate. Vanno tagliate tutte insieme per evitare l'obiezione «perché io sì e lei no?». E poi si deve andare al cuore del nostro sistema di welfare rendendolo «means tested» (cioè «in funzione del reddito») e non continuare ad offrire anche ai ricchi servizi pubblici sottocosto e quindi pagati, in parte, dalle tasse di tutti, ad esempio nella sanità e nell'università. Certo, l'evasione fiscale

distorce gli effetti di qualunque politica «means tested», oltre a colpire gli onesti. Ma l'evasione, se davvero si vuole, la si può combattere, come esperienze di altri Paesi hanno dimostrato. Va anche eliminata quota

100 e in generale occorre ristabilire più equilibrio tra gli anziani che beneficiano del welfare e le generazioni future che lo finanziano.

Abbiamo quindi risolto in agosto

tutti i problemi dell'Italia? Certo che no ed è possibile che il governo fallisca ricacciando il Paese nel tunnel dell'instabilità. Speriamo di no. Oggi un barlume di luce c'è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Parlamento disoccupato

Tra Camera e Senato un grande vuoto: nessun testo chiave in calendario. L'attesa delle nomine produce altri ritardi

ROMA La sera di martedì 10 settembre, dopo aver concesso la fiducia al governo Conte II, l'assemblea del Senato è stata «convocata a domicilio» dal presidente Elisabetta Casellati in vista di una conferenza dei capigruppo (si dovrebbe tenere martedì) che stilerà il calendario di settembre per l'esame di alcuni decreti legge ereditati dal precedente esecutivo. Alla Camera, che lunedì aveva votato la fiducia, la conferenza dei capigruppo con il neo ministro Federico D'Inca (Rapporti con il Parlamento) ha fatto un passo in più: ha convocato l'Aula per il 17 e il 18 settembre (ratifiche di accordi internazionali e assestamento di bilancio) ma nella sostanza ha rinviato ad ottobre il piatto forte rappresentato dal quarto e ultimo voto sulla riforma costituzionale che taglia di un terzo i parlamentari. In altre parole, per il momento in Parlamento regna un grande vuoto.

Il governo Conte II è partito, dunque, ma almeno per la seconda decade di settembre non sarà in grado di attivare la «cinghia di trasmissione» che produce provvedimenti da

sottoporre all'esame di Camera e Senato. Troppi gli ostacoli ancora sul terreno. Finché non ci sarà la nuova squadra dei sottosegretari, i quali una volta giurato davanti al premier dovranno pur impraticarsi con i dossier in giacenza, il governo non sarà in grado di schierare le sue pedine nelle singole commissioni parlamentari.

Ma ci sono anche altri ostacoli creati a catena dalla crisi di governo fatta scoppiare da Matteo Salvini in pieno agosto. Al Senato è rimasta scoperta la poltrona di presidente della commissione Lavoro perché la grillina Nunzia Catalfo è stata promossa alla guida del ministero del Lavoro: e dunque il decreto legge inviato a Palazzo Madama il 6 agosto dal governo Conte I — quello che si occupa di alcune gravi crisi aziendali compresa l'Iva e dell'assicurazione obbligatoria per i «riders» che consegnano i pasti a domicilio — viaggerà a pieno ritmo nelle commissioni congiunte (Lavoro e Industria) solo quando sarà eletto il nuovo presidente della XI commissione in sostituzione della

neo ministra. La prossima settimana, prevedono al Senato, la situazione dovrebbe essere sbloccata.

Sulla strada del governo Conte II, poi, si sono messi di traverso i presidenti di commissione leghisti che non hanno alcuna intenzione di dimettersi e che possono resistere al loro posto fino a metà legislatura (estate 2020). E un effetto paradossale riguarda il senatore Stefano Borghesi, presidente della Affari costituzionali, che dovrebbe «arbitrare» l'esame della nuova legge elettorale messa in cantiere dalla maggioranza M5S-Pd-Leu per spingere nel sacco proprio la Lega. L'ostacolo è ben chiaro al Pd che, l'altra sera, ha riunito al Senato i capigruppo, Andrea Marcucci e Graziano Delrio, con il ministro plenipotenziario Dario Franceschini per un «giro di tavolo» sui tempi dell'esame della legge elettorale e una delle «ipotesi accademiche» studiate è quella di attendere l'estate prossima quando il dottore commercialista eletto con la Lega sloggerà dal suo posto di comando. Prima di quella data, infatti, sembre-

rebbe difficile dare il la a un sistema proporzionale assai indigesto per la Lega.

Nella lista d'attesa dei provvedimenti che arrancano in Parlamento, e che la nuova maggioranza giallo-rossa per ora non è in grado di far marciare, ci sono molte coincidenze con l'articolato delle dichiarazioni programmatiche rese dal presidente Conte: l'acqua pubblica e la chiusura domenicale dei negozi, tanto per citare i provvedimenti a trazione grillina. La rivisitazione del decreto sicurezza bis sulla base delle osservazioni contenute nel messaggio alle Camere che il capo dello Stato ha allegato alla promulgazione del testo. Ci sarà poi una corsa contro il tempo per «neutralizzare» l'entrata a regime del blocco della prescrizione dopo la sentenza di primo grado previsto per il 1° gennaio 2020: la Lega si era fidata, non pretendendo clausole di salvaguardia dal M5S sul taglio dei tempi del processi. E così, forse, ora toccherà alla mutata maggioranza M5S-Pd-Leu rimediare.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I testi che slitteranno**Nodo commissioni e poco lavoro**

La Camera, lunedì, e il Senato, martedì, hanno votato la fiducia al nuovo governo. Ma il lavoro delle Aule non è entrato nel vivo. C'è un vuoto di testi da esaminare. Mancano nomine decisive, ad esempio nelle commissioni. Anche alcuni testi del Conte I così rischiano di slittare

Il decreto sulle crisi aziendali

Senza la nomina del nuovo presidente della commissione Lavoro al Senato, dopo che Catalfo è diventata ministra, rischia di tardare il decreto legge che si occupa di crisi aziendali, come l'Ilva, e dei diritti dei riders. Era stato inviato a Palazzo Madama il 6 agosto

**La sforbiciata dei seggi in Aula**

L'11 luglio il Senato ha approvato in seconda lettura (per le riforme costituzionali occorrono i due passaggi parlamentari) il testo che prevede il taglio di deputati (da 630 a 400) e senatori (da 315 a 200). Serve il secondo sì della Camera, ma i lavori sono stati rinviati a ottobre

I tempi della prescrizione

Ci sarà anche una corsa contro il tempo per «neutralizzare» l'entrata a regime, prevista per il 1° gennaio 2020, del blocco della prescrizione dopo la sentenza di primo grado. Era stata posticipata, su richiesta della Lega, in attesa di una legge sul taglio della durata dei processi

L'editoriale

Che cosa resta dei pieni poteri

di **Ezio Mauro**

Per spiegare la crisi di governo appena conclusa in tanti siamo ricorsi al fenomeno dell'*hybris*, scomodando addirittura Eschilo, Erodoto e

Aristotele. Troppa grazia, per la piccola disgrazia italiana. Ma indubbiamente c'è qualcosa di epico nell'uomo che costruisce con le sue stesse mani la sua sfortuna, rovesciando il breve ciclo della storia di cui è protagonista, fino a passare dalla gloria alla tragedia.

E lo fa - questo è il punto - perché è dominato dalla passione per il comando, fino a trasformarlo in un totem da conquistare nella sua integralità, simboli e sostanza compresi. In questo senso, nella tradizione, l'*hybris* è il passaggio del limite, la fuoruscita dal lecito, la proiezione oltre il confine del consentito e del legittimo. È la tentazione dell'eccesso e della dismisura. Gli antichi parlavano dell'insolenza politica di un

orgoglio che va oltre la fortuna, il successo, la vittoria, e come tale diventa una colpa agli occhi degli dei, che si vendicano.

Protervia, superbia? C'è in realtà in questo stato d'animo qualcosa di meno ovvio: il senso infinito di una incompletezza, quasi un'insufficienza, il sentimento di una potenza fragile che invece di governare cerca di assicurarsi appropriandosi di altri spazi di potestà, perché confusamente sente di non riuscire a utilizzare appieno gli strumenti politici che possiede. È dunque un inseguimento continuo del mistero del potere, sperando che un giorno si riveli, svelando infine quel segreto che inquieta chi comanda, e non sa farlo.

● *continua a pagina 25*

L'editoriale

Cosa resta dei pieni poteri

di **Ezio Mauro**

→ segue dalla prima pagina

In questo senso potremmo dire che Salvini ha decretato lo stato d'eccezione. Non ha innescato una normale crisi di governo, ha tentato di costruire una crisi di sistema. Sapendo d'istinto, come teorizza Carl Schmitt, che è sovrano chi ha il potere di decidere sullo stato d'eccezione, cioè chi ha la potestà - invece di garantire l'ordinamento - di spezzarlo e di ricrearlo in questo passaggio decisivo, rinnovando il sistema in base alla propria investitura, e ottenendo obbedienza. Cos'è accaduto in questo mese? Salvini prima di tutto ha decretato lo scioglimento delle Camere, con un'appropriazione indebita di prerogative altrui. Non ha infatti chiesto le elezioni anticipate: le ha pretese, come se da parte fosse diventato tutto, minacciando anche il ricorso alla piazza. Lo ha fatto, tutto questo, schioccando le dita dalla spiaggia del Papeete, invitando i parlamentari ad "alzare il culo" per rispondere immediatamente in Aula ai suoi voleri. Non è facile rintracciare nella storia della Repubblica una simile dichiarazione di disprezzo di un uomo di governo nei confronti dell'istituzione parlamentare, coi deputati e i senatori dileggiati come perdigiorno da un ministro a torso nudo e portati in Aula a spintoni.

Poi il leader leghista ha immediatamente fissato una posta eccezionale per le elezioni, chiedendo "i pieni poteri", con una formula perfettamente coerente col suo modo di

procedere: una ripetuta allusione a mondi autoritari evocati per suggestione, sfiorando a uno a uno tutti i tabù della Repubblica, quasi si volesse saggiare la tenuta dei muri maestri del sistema, con una spinta subliminale che suggerisce la possibilità di andare oltre. C'è dunque un leader che non si accontenta del potere legittimo e costituzionalmente regolato che si è conquistato democraticamente, e cerca un potere supplementare e improprio che può derivargli solo da una malintesa interpretazione della sovranità popolare. Cosa vuol dire infatti quella frase? Sono stato vicepresidente del Consiglio per 14 mesi, ma non sono riuscito a governare. Un primo ostacolo erano i miei partner a Cinque Stelle, con cui ho già regolato i conti. Adesso chiedo il voto per abbattere il secondo ostacolo: non più la coalizione ma la costrizione delle regole, l'equilibrio tra i poteri, i controlli di legittimità e di legalità, i vincoli costituzionali. Datemi non solo un consenso ma un'investitura per forzare questo confine. Trasformerò il governo in un premierato, poi al momento giusto non escludo di candidarmi al Quirinale, per trasformare il Paese in una repubblica presidenziale di fatto. La Costituzione seguirà. Questa è l'unica logica possibile della pretesa dei pieni poteri. Non è difficile vedere come questo passaggio s'incastri perfettamente nella predicazione e nella politica che la destra al governo (la Lega naturalmente, ma anche i Cinque Stelle) ha fatto in questa lunga fase. Da anni infatti si è scelto di cavalcare il risentimento e la rabbia dei cittadini spiaggiati dall'onda alta della mondializzazione, senza

filtrare politicamente questo stato d'animo ma anzi trasformandolo in odio, ripulsa, rigetto, cioè antipolitica. Con due bersagli: prima di tutto il migrante, che paga le tre colpe della povertà, del colore della pelle, e del peccato d'origine come straniero, dunque è perfetto per diventare il nemico universale sulle cui spalle caricare tutte le colpe del mondo. Poi il meccanismo democratico che si articola nel libero gioco dei diritti, del diritto, delle istituzioni, nel divenire della storia civile del Paese.

È in questa rottura dello spirito repubblicano che s'inserisce la proposta di un potere finalmente pieno, totale, saturo di sé che cambi nei fatti le regole del gioco. Siamo dentro lo schema autocratico annunciato da Putin: la democrazia liberale non è l'unico modello possibile e nemmeno il più efficace, anzi probabilmente funziona soltanto in anni di abbondanza delle risorse, mentre esistono altre forme di rapporto tra la leadership e il popolo sperimentati nel consenso e con successo. È la teoria Orbán: si può rispettare la forma esteriore della democrazia modificando la sua sostanza, riducendola a un guscio vuoto. Non per caso questo modello ha bisogno di fuoruscire dall'Unione europea, o almeno di passare all'opposizione in Europa. Saldando l'odio di Stato contro il migrante con l'attacco ai principi liberali della democrazia dei diritti e delle istituzioni, si disegna una nuova identità nazionale recintata dalla paura e dall'avversione, minacciata da un'emergenza continua, che ci rende sicuri solo dentro i confini murati di una contro-storia egoista. Basta dunque col multilateralismo e il cosmopolitismo, la Ue e la Nato, basta con l'Occidente, sostituiti da un iper-nazionalismo chiuso su se stesso.

Tutto questo è avvenuto nei mesi del governo giallo-verde, con politiche xenofobe, teorizzazioni razziste, pratiche repressive, circondato ed estremizzato da un linguaggio di intolleranza e di ferocia che i francesi chiamano "delinquenza del pensiero". Pericoli esagerati? Ma nella teoria politica il potere che scioglie se stesso dal bilanciamento dei poteri concorrenti si chiama dovunque assolutismo; il potere che istituzionalizza il carisma è bonapartismo, il potere che vuole superare i suoi limiti è autoritarismo.

Ecco cosa c'è dietro la formula dei pieni poteri. Tutto questo sarebbe sufficiente per spiegare il voltafaccia reciproco che ha portato all'alleanza tra il Pd e i grillini. Ma non è così. I Cinque Stelle non hanno formulato un giudizio compiuto sulla politica di Salvini, sulla sua teoria del potere, sulla loro alleanza, salvo il caso isolato di Conte: però solo un minuto dopo che la Lega lo aveva sfrattato dal governo. Molte di quelle politiche sono state condivise, tutte sono state controfirmate e la svolta si è realizzata non per una scelta autonoma spiegata al Paese, ma perché Salvini l'ha maldestramente determinata.

Così oggi il governo è partito, ma per forza di cose è già davanti a un bivio. È un'alleanza tecnica tra due movimenti costretti a incontrarsi per pura necessità o è un'intesa politica che vuole chiudere col passato e aprire una fase nuova per il Paese? Anche davanti alla forzatura di Salvini, che hanno sperimentato a caro prezzo, i grillini continuano a ripetere che destra e sinistra per loro sono uguali, anzi non esistono, come fosse possibile non scegliere: puntando su un fascio indifferenziato di consensi, e rischiando di contrapporre ai pieni poteri un potere vuoto, perché senz'anima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Nella crisi di governo c'è stato qualcosa di epico: l'uomo che costruisce la sua sfortuna con le sue stesse mani
”

“
Oggi il nuovo esecutivo è già davanti a un bivio e rischia di opporre al passato un potere vuoto perché senz'anima
”



Il tavolo dei sottosegretari pochi posti e troppi prenotati

Frenetiche trattative per chiudere la squadra di governo, ma l'intesa rischia di slittare. Il Pd fa i conti con le pretese delle correnti ma è nel M5S che si è scatenata la bagarre. Corrono pure gli ex ministri: a Trenta e Lezzi va bene anche il passo indietro

di **Giovanna Vitale**

ROMA – Ci sono ex ministri disposti a farsi degradare pur di tornare nel palazzo. Frotte di medici in corsa per affiancare il giovane ministro alla Salute, laureato in Scienze politiche e dunque poco avvezzo in fatto di sanità. Gli appetiti renziani e quelli ortodossi. E poi un esercito di aspiranti, convinti che il Conte2-la vendetta sia l'occasione giusta per offrire una chance di riscatto ai grandi esclusi dalle prime nozze.

Almeno un centinaio di richieste per 42 posti disponibili. E una certezza: alla fine saranno più cardinali che papi a uscire dal conclave demostellato riunito fino a notte fonda per chiudere la partita sui sottosegretari. Con Orlando e Franceschini da un lato, Spadafora e Di Maio dall'altro, a tentare di sbrogliare la matassa di nomi che per un giorno intero entrano ed escono come numeri al lotto, caselle riempite e poi cancellate, soluzioni giuste che appaiono sbagliate un minuto dopo. Costringendo il premier Conte a rientrare in fretta da Bruxelles per fare l'impresa: presentarsi al consiglio dei ministri di questo pomeriggio con la squadra completa, l'ordine del giorno lasciato in bianco, non sia mai che l'alba neghi l'intesa sperata. «Domani (oggi, ndr) sarebbe buono riuscire a completare la lista dei sottosegretari per poter essere attivi quanto prima», s'era sbilanciato al mattino l'avvocato in trasferta. Ma la quadra, almeno a tarda sera, ancora non c'è.

Stavolta, infatti, è stato più facile mettere d'accordo i carissimi nemici che i presunti amici. Al netto della fisiologica diatriba sulle deleghe, M5S e Pd il compromesso sui numeri l'hanno raggiunto subito: 22 poltrone ai grillini, 18 ai pidini, 2 agli esponenti di Leu. I problemi stanno



▲ **L'ex ministra alla Difesa**
Elisabetta Trenta scalpita per tornare: viceministra al Viminale



▲ **L'ex titolare del Sud**
Anche Barbara Lezzi vuole rientrare nel suo ex ministero come numero 2

tutti dentro i partiti, specie il Movimento. Con Di Maio che non sa più a quale santo votarsi per frenare le ambizioni di volti storici e peones. Una ressa che neppure la nuova regola imposta dopo il giuramento ha scoraggiato: l'esclusione dei presidenti di Commissione ha sortito come unico effetto di indispettare chi, da Giuseppe Brescia a Marta Grande, invece ci puntava. Anche perché introdotta dal capo politico dopo aver promosso ministra la sua pupilla, Nunzia Catalfo, anche lei presidente alla Lavoro prima che calasse la ghigliottina. E pure far esprimere a ciascuna Commissione una rosa di

cinque nomi, da cui l'inquilino della Farnesina avrebbe poi pescato, si è rivelato un boomerang: i candidati si sono moltiplicati. Risultato? Di Maio si è incartato. E ora l'ex ministra Trenta scalpita per tornare: vice al Viminale, dove corre pure Francesco D'Uva e dovrebbe restare Carlo Sibilia. La collega Barbara Lezzi vorrebbe rientrare come numero 2 al Sud. Anche se è il dicastero dell'Economia il più gettonato: nel derby fra Stefano Buffagni e Laura Castelli dovrebbe spuntarla quest'ultima e il primo andare allo Sviluppo, mentre Alessio Villarosa potrebbe fare il bis. Come Di Stefano agli Esteri; Da-

Il totonomi

Istruzione

Anna Ascani è la renziana che già si vede viceministra all'Istruzione



Economia

Antonio Misiani, responsabile Economia del Pd, potrebbe andare al Mef



Editoria

Il dem Andrea Martella potrebbe avere la delega all'Editoria



Esteri

Marina Sereni è il nome su cui punta Dario Franceschini per gli Esteri



Mef o Mise

Il 5S Stefano Buffagni punta al Mef ma potrebbe finire al Mise



Economia

Verso la conferma al Mef del grillino Alessio Villarosa



vide Crippa e Andrea Cioffi al Mise. Nel Pd sembra essere andata un po' meglio. A far impazzire Nicola Zingaretti sono state le correnti: sui 18 sottosegretari di spettanza, i renziani ne volevano 5 o 6; Martina (che non ha avuto rappresentanza nel governo) almeno 3, uno per Debora Serracchiani e uno per sé stesso, magari come viceministro dell'Interno; altrettanti l'area di Guerini. Ma siccome la maggioranza ne prenderà 10, gli altri si dovranno accontentare. Sicuri di farcela sono, al momento, Antonio Misiani al Mef, Andrea Martella a palazzo Chigi con delega all'Editoria (o in alternativa al Mise se la spunterà Walter Verini, che però po-

Gli incarichi saranno 42: 22 ai grillini, 18 ai dem e 2 per Leu Ressa per il Viminale

trebbe andare anche alla Giustizia), Marina Sereni agli Esteri. Paolo Gentiloni ha chiesto spazio per Antonio Funicello, Lia Quartapelle e soprattutto Lorenza Bonaccorsi, assessora nel Lazio come pure Giampaolo Manzella (diretto all'Innovazione o al Mise). Due ingressi sicuri, questi, necessari per liberare scranni nella giunta Zingaretti, prossima al rimpasto per dar vita al primo governo regionale in salsa giallo-rossa. Chi invece ce la farà dei renziani resta un mistero. Lele Fiano punta il Viminale, Anna Ascani si vede già vice all'Istruzione (ma sconta la rivolta contro la Buona scuola), Luigi Maratini al Mef. Per la Salute sono in lizza tre i medici: Giorgio Trizzino e Pierpaolo Sileri per i 5S, l'ex deputato Giorgio Gelli per il Pd.



L'intervista

Franceschini

“Alleanza con il M5S già alle Regionali”

di Claudio Tito

Questo governo può essere l'incubatore di una nuova alleanza formata dal centrosinistra e dal Movimento 5Stelle. «Se lavoreremo bene, potremo presentarci insieme già alle regionali. E' difficile, ma dobbiamo provarci. Per battere questa destra, ne vale la pena». Ecco l'orizzonte che Dario Franceschini, neo ministro dei Beni Culturali e di fatto capo della delegazione dem nel nuovo esecutivo Conte, traccia nel futuro dell'esecutivo. Il governo resterà in carica fino al 2023 ma l'obiettivo, dice, è fermare Salvini e dare sostanza politica alla scelta compiuta.

La prima domanda però che tutti si pongono parlando del nuovo governo è: dureranno?

«Sarà difficile, non c'è dubbio. Soprattutto se si limiterà ad essere il mero prodotto di forze politiche contrapposte. Però io penso che arriveremo fino alla fine della legislatura».

Cioè più di tre anni? Sa quanti governi hanno superato la soglia dei due anni dal 1948 ad oggi? Sei.

«Ne sono consapevole. Ma vedo anche le ragioni per cui è nato questo esecutivo. Sono ragioni immediate e di prospettiva».

Che intende per ragioni immediate?

«La situazione del Paese. Cosa sarebbe stato dell'Italia senza questa operazione? Cosa sarebbe successo alla nostra economia? E' bastato un solo giorno in cui si è rischiato di non siglare l'accordo e lo spread è di nuovo schizzato. Saremmo nel disastro».

Nella sostanza lei dice che il patto Pd-M5S starebbe salvando l'Italia da Salvini?

«Non c'è dubbio. Senza questo governo, saremmo in campagna elettorale. Avremmo Salvini al Papeete ma all'ennesima potenza, magari a torso nudo a mietere il

grano. Solo odio e paura. Ci troveremo alla vigilia della vittoria della Lega. Da celebrare magari proprio il 28 ottobre».

Il 28 ottobre, la marcia su Roma, la mietitura del grano. Insomma il fascismo?

«Il fascismo fortunatamente non tornerà. Ma Salvini è il massimo di pericolosità democratica che si può avere nel 2019. E quel pericolo non è finito. Rimane finché qualcuno soffia sulla paura. E noi non potevamo replicare l'errore che quasi 100 anni fa hanno commesso socialisti, popolari e liberali facendo fallire gli esecutivi Bonomi e Facta».

Nel 2019, però, basta essere "contro" qualcuno per governare bene? Non ci sarebbe stato bisogno una visione alta per avvalorare questa operazione?

«Il tempo era breve. Vorrei ricordare che tutto prende origine da quella frase orribile "voglio i pieni poteri". Il Paese ha capito. Era un'emergenza e dobbiamo ringraziare Zingaretti per avere indicato la necessità di trovare una soluzione di largo respiro. Il Pd è stato unito come non mai».

Scusi, ma fino a venti giorni voi e i grillini vi odiavate. E poco dopo invece parlavate di posti. E' sufficiente Salvini a cancellare quell'odio?

«Era ed è una motivazione più che sufficiente. In tutto il mondo i governi di coalizione nascono così. Soprattutto quando non c'è un vincitore unico. Certo, ora dovremo far maturare anche un percorso di visione, di prospettiva».

Cioè?

«Io definisco il discorso di Conte in Parlamento riformista. Il governo sarà giudicato sulla qualità dei suoi provvedimenti. E in questo lavoro si possono trovare nuove affinità. Pd e M5S devono guardare avanti. Questo esecutivo può essere un laboratorio, l'incubatore di un nuovo progetto».

Lei parla di un'alleanza politica con i grillini?

«Sì, politica ed elettorale. Che parta dalle prossime elezioni regionali, passi per le comunali e arrivi alle politiche».

Anche in Umbria a fine ottobre?

«Lì le elezioni sono molto vicine, ma se c'è la volontà politica si può fare tutto. Per Emilia e Calabria, poi, c'è tempo. In ogni caso, la sfida è questa. So che è difficile ma se governiamo bene, evitando la logica del "contratto", cercando sempre la sintesi allora questa squadra può diventare il seme di una futura alleanza. Per battere la destra, vale la pena provarci».

Ma questa prospettiva farà impazzire il suo partito.

«So che ci sono posizioni diverse da noi e nei Cinque Stelle. Io parlo di una alleanza tra tutto il centrosinistra e l'M5S».

Un partito di sinistra può allearsi con una formazione il cui leader sostiene che sinistra e destra non esistono più?

«Non condivido quella tesi, ma si può fare. Nel mondo ci sono molte persone che la sostengono. Anche se per me le differenze si vedono a occhio nudo. Le Pen è diversa da Macron, Merkel è diversa dalla destra tedesca. Noi siamo diversi da Salvini».

Non avvertite il rischio di una mutazione genetica?

«Solo chi ha paura di perdere la propria identità, si chiude. Il Pd rafforzerà la sua, Zingaretti lo sta già facendo. E comunque nessuno può pensare che le battaglie della sinistra siano ancora quelle del '900. Noi continueremo a difendere i deboli e il lavoro ma c'è anche - per fare un solo esempio - l'emergenza ambientale».

Lei sostiene che il Pd è unito. Dopo questa intervista non lo sarà più?

«Perché mai? Ho visto che tutti hanno remato dalla stessa parte. Da Zingaretti a Renzi a Orlando».

Renzi in realtà sembra a un passo dalla scissione.

«Retrosce autoalimentati. Perché dovrebbe andare via? Tutto è stato concordato anche con lui».

La prospettiva di una coalizione con l'M5S come si coniuga con il ritorno al sistema proporzionale?

«Ma quella è ancora da discutere. Sebbene la riduzione dei parlamentari, che noi abbiamo accettato, si deve accompagnare ad una legge elettorale che dia equilibrio».

L'equilibrio si ottiene solo con il proporzionale. Prodi e Veltroni non la pensano così.

«Sicuramente quel modello evita il rischio che venga cancellato il principio della rappresentanza. Contestualmente dobbiamo mettere mano ad alcune riforme costituzionali che il suo giornale ha già anticipato».

Se l'esecutivo si giudicherà dai fatti, c'è subito un primo test. Gli immigrati.

«Certo, è un'emergenza. Confidiamo nella Ue. Ma per avere risultati non servono le urla di Salvini. E state sicuri che ce ne saranno presto. Il punto è far capire che chi viene in

Italia, non viene per rimanerci ma per entrare in Europa. Non si tratta solo di salvare le persone - solo il doverlo dire mette paura - ma di accettare il principio dei confini dell'Unione, attivare una politica di sostegno verso i paesi di provenienza e combattere tutto ciò che c'è di criminale intorno alle migrazioni. Salvini non ha fatto nulla di tutto questo».

Serve anche redistribuire i nuovi arrivi in tutti i paesi.

«Certo. Chi viene in Italia, viene in Europa. Ma non si ottengono risposte tenendo degli essere umani in mare per giorni».

E cambierete i decreti sicurezza?

«Recepiremo tutti i rilievi del presidente Mattarella. Salvini ha usato la sicurezza come arma di distrazione di massa. Doveva alimentare la paura e quindi non faceva nulla per la sicurezza nelle città. Romperemo questa spirale perversa».

Per rompere certe spirali, c'è anche la legge di Bilancio. Sarà di sinistra?

«La prima esigenza è non far scattare l'aumento dell'Iva. Il secondo è intervenire sul cuneo fiscale».

Quanti miliardi servono?

«Faremo tutto il possibile nell'ambito delle risorse disponibili. Di certo, anche le scelte obbligate le assumeremo senza impatto sociale».

Però, qualche problema con i grillini lo avete già. Ad esempio la Tav.

«Come in tutte le coalizioni ci saranno temi che metteranno in difficoltà noi e altri loro. Quella mi sembra una decisione già presa prima di questo governo».

E le concessioni autostradali saranno revocate?

«Valgono l'accordo di governo e le parole del premier in aula».

E' vero che ha già bloccato la riforma del suo predecessore Bonisoli?

«Ho apprezzato che lui non abbia stravolto la mia. Nella sua ci sono cose che non mi convincono e cautelativamente abbiamo fermato i decreti emessi ad agosto. Li correggeremo. Ma non sarà la riforma della controriforma».

Dica la verità, avendone parlato a luglio, lei si sente il vero vincitore di questa nuova fase giallorossa?

«Assolutamente no».

È difficile ma dobbiamo provarci per battere questa destra. E penso che riusciremo ad arrivare alla fine della legislatura



Il selfie di Franceschini con i ministri del Pd che fanno parte del governo

Per noi non sarà una mutazione genetica. Da questa esperienza i dem potranno uscire rafforzati nella loro identità. Staremo sempre con i deboli

I padri nobili dem

Prodi e Veltroni contro il proporzionale "Il maggioritario garantisce i governi"

«Io dico che il paese si regge solo nella continuità che può dare il maggioritario». Romano Prodi, boccia l'ipotesi di un ritorno al sistema elettorale proporzionale su cui invece si starebbe orientando il governo giallo-rosso. Anche Walter Veltroni, in una intervista tv a Carta bianca, si schiera contro: «Sarebbe una sciagura». In una video intervista a Repubblica.it Prodi ha poi espresso soddisfazione per le nomine alla Commissione Ue: «Gentiloni è un pezzo da 90. Avremo una persona che farà vedere la compatibilità dei nostri comportamenti con le regole dell'Unione Europea».



Sul sito di Repubblica

«Gentiloni è un pezzo da 90» dice Prodi a Repubblica.it



Il ministro

Dario Franceschini, 60 anni, è ministro dei Beni Culturali

LE PRIORITÀ DELLA MAGGIORANZA

SUPERARE IL PATTO DI STABILITÀ

STEFANO LEPRI

Meglio non farsi illusioni. È una partita importante, ma anche facile da giocare male per l'Italia, quella che si apre con la scelta di Paolo Gentiloni come commissario europeo all'Economia. Si otterrà poco se si dà l'impressione che al nostro nuovo governo preme soltanto di fare più deficit, e l'unica differenza rispetto al precedente sia che lo chiede con le buone maniere.

CONTINUA A PAGINA 23

SUPERARE IL PATTO DI STABILITÀ

STEFANO LEPRI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Le maniere cattive, certo, hanno fatto danno. Pare averlo capito Giuseppe Conte, il cui primo governo due volte ha tentato di far la voce grossa in Europa e due volte ha dovuto retrocedere, dopo aver inflitto costi pesanti al Tesoro e ai cittadini sotto forma di più alti tassi di interesse.

L'economia italiana ristagna, la gente ha buoni motivi per essere scontenta. Ma, visti dagli altri Paesi i nostri politici sembrano, tutti o quasi, incapaci di offrire rimedi diversi dal contrarre nuovi debiti. Cambia la maggioranza, eppure manca il coraggio di disfare misure costose come «quota 100» e il forfait per gli autonomi, imposte dalla Lega ora all'opposizione.

Davvero non esistono altre ricette? In Portogallo, i socialisti del primo ministro António Costa sono in dirittura per vincere le elezioni del 6 ottobre prossimo dopo aver quasi azzerato il deficit di bilancio senza compromettere la crescita economica.

Della «flessibilità» via via introdotta nelle inizialmente dure regole di bilancio europee il nostro Paese ha già beneficiato parecchio negli anni scorsi. Gentiloni non avrà grandi margini di manovra, stretto fra il rafforzato vicepresidente Valdis Dombrovskis e un direttore generale che non sarà più l'italiano fin qui in carica, Marco Buti.

Ciò che può fare l'Italia è porre, con ragionevolezza e con urgenza insieme, il problema di regole escogitate sette anni fa nel pieno della crisi e oggi non più adeguate. Il Patto di stabilità così com'è non consente né una risposta rapida al pericolo di recessione

che oggi si manifesta né conforta sul futuro un'Europa dove tassi di interesse bassissimi non bastano a stimolare la crescita.

Tutto il continente deve tornare ad investire, nell'interesse dei giovani. Poco può fare l'Italia, già carica di debiti, e con uno Stato che agisce tardi e male: spendere di più sarebbe rischioso e forse nemmeno tanto utile nell'immediato. L'idea migliore è il fondo comune dell'area euro proposto dalla Francia e osteggiato dai nordici.

Oppure dovrebbero cominciare a spendere i Paesi che hanno pochi debiti; un loro cambiamento di rotta darebbe qualche margine in più anche a noi. Nelle ultime settimane, finalmente, di fronte al calo brusco dell'export che mette in difficoltà il modello economico tedesco, anche a Berlino si comincia a criticare l'ossessione del pareggio di bilancio; però ancora non si decide.

Si può sperare in uno sblocco se l'Italia non torna a mettere alla prova la fiducia altrui. Già sabato a Helsinki, al suo primo Eco-fin, il nuovo ministro dell'Economia Roberto Gualtieri troverà all'ordine del giorno le regole di bilancio. Anche i finlandesi, paladini del rigore, accettano di discutere se si possa renderle più efficaci per la stabilizzazione economica.

Da lì occorre partire. Il 2020 può essere difficile per tutti in Europa, non solo per noi. Vanno esplorate le vie per reagire insieme. Se invece chiedendo «nuove regole», si cerca solo il permesso per un più alto deficit subito (magari condito da promesse grandiose per domani), si rischia, irrigidendo gli altri Paesi, di ottenere l'opposto: un duro contraccolpo. —

© BY NENDALIANI DIRITTI RISERVATI

Illustrazione di Mattia Distaso



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TACCUINO

I giallo rossi e il nuovo clima in Europa verso l'Italia

MARCELLO SORGI

Non è molto, ma qualcosa è l'ipotesi di un accordo con i Paesi della Ue disponibili ad accogliere quote dei migranti che approdano sulle coste italiane. Ed è il primo risultato (in realtà il secondo, dopo la nomina di Gentiloni a commissario agli Affari Economici) della nuova interlocuzione tra Conte bis, premier di un governo filo-europeo, e la presidente della Commissione Von der Leyen. Nell'incontro a Bruxelles dopo la fiducia ottenuta dal governo anche al Senato, Conte ha provato a strappare una qualche apertura, che non c'è stata, anche sul difficile confronto in preparazione sulla manovra economica. Ma è chiaro che il tempo per la trattativa non è ancora maturo. Mentre il governo, da subito, può incassare il clima molto più caloroso del passato dell'ospitalità riservata a Bruxelles. Non sarebbe la prima volta che si ventila un'intesa tra i Paesi cosiddetti «volenterosi» per la redistribuzione dei migranti. Ma in pratica, all'atto degli sbarchi, le trattative per ottenere l'accoglienza, seppure di pochi naufraghi, con i partner dell'Unione si sono sempre rivelate difficili e farraginose, e ancor di più quelle per la riconsegna materiale dei migranti. Così è evidente che il vento tra Italia e Bruxelles è cambiato: e la disponibilità della Von der Leyen a costruire un accordo un po' più vincolante della semplice dichiarazione di buona volontà, su un terreno assai

delicato come quello dell'immigrazione, ne è una prova. Ma prima ancora di mettere alla prova il nuovo meccanismo di redistribuzione dei profughi, nel quale verrebbero inserite percentuali prefissate di accoglienza, la validità del risultato ottenuto ieri dipenderà dalla portata dei flussi, finora sopportabili, degli sbarchi. Finché si tratta di ricollocare poche decine di persone insomma, la buona volontà potrebbe bastare. —



Il leader M5S chiede un tavolo permanente con Conte e i capi delegazione per concordare la linea con l'Ue sull'economia

NUOVO VERTICE CON I SUOI ALLA FARNESINA

Di Maio: fuori dal deficit gli investimenti verdi

Il piano per la green rule da proporre all'Europa: esenzione fino al 2,5% del Pil

Manuela Perrone

ROMA

Nel giorno in cui il premier Giuseppe Conte vola a Bruxelles per perorare la causa dell'Italia e spazi di manovra più ampi per il Sud, Luigi Di Maio riunisce alla Farnesina un gruppo ristretto di tecnici dello staff economico del M5S. E definisce la proposta che vuole intestare al Movimento, in vista degli incontri con il ministro dell'Economia, il dem Roberto Gualtieri, per l'Eurogruppo e l'Ecofin di domani e dopodomani a Helsinki: una *green rule* per l'Europa. In sintesi: una regola "verde" affinché una parte della spesa per investimenti a favore della sostenibilità e per contrastare i cambiamenti climatici venga esclusa dal calcolo del deficit. L'idea prevede che la quota da scomputare sia pari al 2,5% del Pil per ogni Stato membro, in linea con le stime degli Accordi di Parigi del dicembre 2015. E contempla l'introduzione di *green bond* emessi dai Paesi europei, ovvero obbligazioni per finanziare le spese legate allo sviluppo ecosostenibile e alla lotta contro i cambiamenti del clima.

La mossa di Di Maio ha una doppia valenza politica. Da un lato il leader pentastellato vuole rivendicare al partito che guida un ruolo nella partita economica che l'Italia giocherà con la Commissione Ue, sventolando la bandiera ambientalista che il M5S impugna anche contro le trivellazioni petrolifere. Dall'altro lato, però, lancia un messaggio allo stesso premier, trasformando il ministero degli Esteri - dove aveva già radunato i neoministri M5S subito dopo il giuramento - nella sua base opera-

tiva. Una scelta che aveva già fatto discutere: nel suo intervento al Senato il giorno del voto di fiducia al Governo, la senatrice di +Europa Emma Bonino aveva sostenuto come la Farnesina non possa «diventare il quartier generale di un partito o la sede di un Governo ombra». Modello Salvini col Viminale in epoca gialloverde.

Di Maio non se ne cura, e prosegue sulla sua strada, convinto che non si tratti di una delle «sgrammaticature istituzionali» che Conte ha invitato a evitare accuratamente. «Il M5S vuole incidere sull'agenda economica in Europa», ha spiegato ieri il capo politico del Movimento ai suoi. «Abbiamo idee chiare e tante proposte da fare. Per noi è necessario costituire un tavolo politico permanente a livello di Governo con il presidente del Consiglio, i capi delegazione dei partiti di maggioranza e il ministro dell'Economia per concordare la linea con chi andrà in Europa a rappresentare l'Italia sui temi economici».

Non solo. Come spiegano dai vertici del Movimento, l'intenzione è anche quella di lottare per rivedere «in maniera consistente» i criteri di trasparenza dell'Eurogruppo e delle riunioni in sede comunitaria, un tema che sarà all'ordine del giorno di domani. Perché, ricordano i Cinque Stelle, «l'Eurogruppo non redige verbali». «Il M5S come sempre vuole rendere trasparenti i processi decisionali della politica», è stata la linea dettata da Di Maio. «Dobbiamo fare lo stesso in Europa: milioni di cittadini europei devono avere evidenza di come si prendono le decisioni che impattano sulle loro vite». Parole che suonano anche come un avvertimento al Pd, di cui è espressione non solo Gualtieri, ma anche il neocommissario agli Affari economici Paolo Gentiloni. E che rivelano la grande paura di Cinque Stelle: restare esclusi dalle scelte in campo economico.

RIPRODUZIONE RISERVATA

I sindacati chiedono al premier un confronto sulla manovra. I pensionati si preparano a scendere in piazza

CONFINDUSTRIA

Boccia: priorità taglio cuneo e giovani

«Diciamo di ridurre le tasse sul lavoro da tempi non sospetti, fin dal 2018»

Nicoletta Picchio

ROMA

Priorità al cuneo fiscale, oltre che ad un piano inclusione giovani e al rilancio delle infrastrutture. «Noi lo stiamo dicendo da tempo, da epoca non sospetta. Da febbraio 2018 stiamo ponendo questo tema, che è anche al centro del Patto della fabbrica firmato con Cgil, Cisl e Uil». Vincenzo Boccia commenta le dichiarazioni del premier Giuseppe Conte, che nell'intervento alle Camere per la fiducia ha parlato esplicitamente di un taglio al cuneo fiscale a vantaggio dei lavoratori, per estenderlo in un secondo momento anche alle imprese, in base alle disponibilità economiche.

Il taglio del cuneo fiscale sulle buste paga a favore dei lavoratori è ciò che, come ha sottolineato ieri

Boccia, Confindustria sta chiedendo da tempo: un modo per ridurre la forbice tra salario lordo e netto, in Italia la più alta d'Europa, mettere più soldi in tasca alle persone e quindi spingere i consumi.

«Cuneo fiscale, inclusione giovani e infrastrutture in chiave italiana ed europea dovrebbero essere a nostro avviso le grandi priorità del paese», ha detto il presidente di Confindustria, parlando a margine delle celebrazioni per i 150 anni dell'Associazione italiana editori.

Le risorse non sono elevate, ha aggiunto Boccia. «Vedremo quali priorità si darà il governo». Il presidente di Confindustria aveva sollecitato la presenza di un commissario europeo con una delega rilevante: «così è stato e va usato come una grande opportunità per il paese». Ma sempre con attenzione ai conti pubblici: quindi no a «scambiare deficit per fare spesa ordinaria e aumentare il debito pubblico». Per questo è importante che il governo ragioni sulle priorità, utilizzando al meglio le risorse disponibili: «tutto ciò che va a beneficio della compe-



Vincenzo Boccia.

«Tutto ciò che va a beneficio della competitività delle imprese in questo momento è un elemento essenziale, vista la recessione di fatto della Germania, del nostro Mezzogiorno e il calo degli ordini di molte imprese del Nord»

tività delle imprese in questo momento è un elemento essenziale, vista la recessione di fatto della Germania, la recessione del nostro Mezzogiorno e il calo degli ordini di molte imprese del Nord».

In questo contesto «occorre una politica che reagisca, una politica economica che metta al centro l'incremento dell'occupazione in Italia, l'aumento dei salari dei lavoratori e un grande piano di inclusione per i giovani», ha continuato Boccia. Come ha detto in occasioni precedenti, secondo il presidente di Confindustria il piano inclusione giovani dovrebbe prevedere un azzeramento delle tasse e contributi sulle giovani generazioni per un periodo di tempo sui tre anni.

Per quanto riguarda le infrastrutture, occorre rilanciarle in Italia e in Europa, con un piano transnazionale, da finanziare con l'emissione di eurobond tra i 500 e i 1000 miliardi. Aprire i cantieri avrebbe un effetto anticiclico oltre a quello inclusivo di collegare territori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INFRASTRUTTURE

Zingaretti: giusta la revisione delle concessioni autostradali

Il segretario Pd: la stagione di revisioni farà bene anche ai concessionari

ROMA

«È giusto andare a una revisione delle concessioni con una verifica degli investimenti sulla sicurezza rispetto a quando sono state sottoscritte. Che si vada a una stagione di revisioni fa bene anche ai concessionari». Lo ha detto ieri il segretario del Pd, Nicola Zingaretti, nel corso della trasmissione televisiva Porta a Porta, parlando della revisione delle concessioni autostradali contenuta nel programma di governo.

Zingaretti ha parlato di «un punto di compromesso positivo» trovato con il Movimento Cinque stelle che invece ha chiesto a più riprese una revoca della concessione di Autostrade per l'Italia per il crollo del ponte Morandi. Su questo punto Zingaretti si è limitato a dire che se i concessionari hanno

fatto gli investimenti in manutenzione «non rischiano».

Il tema della revisione delle concessioni autostradali resta uno dei punti su cui la maggioranza di governo presenta maggiore tensione e nervosismo. Il compromesso raggiunto tra le due forze politiche prevede una revisione che il presidente del Consiglio Giuseppe Conte nel suo discorso sulla fiducia alla Camera ha definito «inesorabile».

La revisione sarà affidata alla ministra delle Infrastrutture e dei Trasporti, Paola De Micheli, che affron-

PAROLA CHIAVE

Concessioni

La rete autostradale italiana è affidata in concessione a società con diversi concedenti: il ministero delle Infrastrutture, l'Anas e le Società regionali che partecipano alle società di gestione di alcune tratte.

terà il dossier probabilmente già nei giorni prossimi. Gli accordi di governo parlano di «tariffa unica» con riferimento alla delibera dell'Autorità di regolazione dei trasporti guidata da Andrea Camanzi dello scorso giugno che prevede un price cap unificato per tutti i concessionari autostradali in luogo dei sei diversi sistemi di pedaggio presenti oggi.

Il price cap prevede un aumento delle tariffe automatico - cioè senza più passare per un decreto ministeriale "discrezionale" - pari al tasso di inflazione programmato meno una X di efficientamento che cambia da concessionario a concessionario sulla base della struttura dei costi.

Il nuovo sistema tariffario prevede che gli aumenti scattino soltanto nel momento in cui gli investimenti vengano effettivamente realizzati. Questo punto, vale a dire l'effettiva corrispondenza fra tariffa e investimenti necessari, è uno dei punti fermi su cui è costruito l'accordo di maggioranza.

—G.Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Produttori Acea
Auto elettrica,
servono
3 milioni
di colonnine

Allarme dei produttori di auto
sul ritardo dell'infrastruttura di
ricarica per le elettriche: servono
3 milioni di colonnine in Europa

Antonio Larizza

— a pagina 8

ONLINE

Servizi, anteprime
e analisi dal Salone
dell'auto di Francoforte

Su
ilsole24ore.
**com/sez/
motori**

I produttori di auto chiedono 3 milioni di colonnine elettriche

SALONE DI FRANCOFORTE

Ritardo sul piano per la rete
al 2030: al momento attive
solo 145mila stazioni

Le case sono pronte
con i modelli, ma chiedono
l'intervento di Bruxelles

Antonio Larizza

In contemporanea con l'avvio del Salone internazionale dell'auto di Francoforte, che oggi apre al pubblico, l'Associazione europea dei costruttori (Acea) lancia l'allarme sulla carenza di infrastrutture per l'auto elettrica.

In un report diffuso ieri dedicato ai «fattori abilitanti per una maggiore accettazione da parte dei consumatori di auto elettriche e a propulsioni alternative nell'Unione europea», l'associazione certifica i ritardi del vecchio continente. «Nonostante la forte crescita registrata negli ultimi anni - scrivono i produttori di auto - il numero di stazioni disponibili in Europa, pari a 144 mila, è molto inferiore a quanto richiesto per lo sviluppo del settore». Il riferimento è alle stime «conservative» della Commissione Europea, che ha fissato ad almeno 2,8 milioni di colonnine la so-

glia minima per sostenere il mercato dell'auto elettrica europea, da attivare entro il 2030. I numeri dicono che sarebbe necessario aumentare di 20 volte il numero di colonnine attive in poco più di 10 anni.

L'auto elettrica è pronta, ora bisogna fare l'infrastruttura. È questo il messaggio che le case automobilistiche europee, già provate dal *dieselgate* e dalla frenata del mercato cinese, indirizzano alla politica sfruttando i riflettori puntati sull'evento *automotive* più importante dell'anno. Ad aprire il fronte è stato Herbert Diess, il ceo del gruppo Volkswagen che ha fissato l'obiettivo di vendere, entro il 2028, 22 milioni di auto elettriche, potendo contare su una flotta di 70 nuovi modelli. Intervistato dalla Frankfurter Allgemeine Zeitung, ha chiesto di sostenere gli investimenti degli Stati in infrastrutture capaci di garantire il rifornimento delle auto elettriche attraverso un «fondo europeo per l'elettromobilità». Gli stati dovrebbero poi «rimodulare» il sistema fiscale legato alla mobilità, agevolando i consumatori anche in fase di acquisto: «La guida di un'auto elettrica - ha concluso il ceo di Volkswagen - deve convenire al cittadino, altrimenti non si deciderà mai verso una mobilità più pulita».

L'infrastruttura resta comunque il fattore più abilitante. E quello più

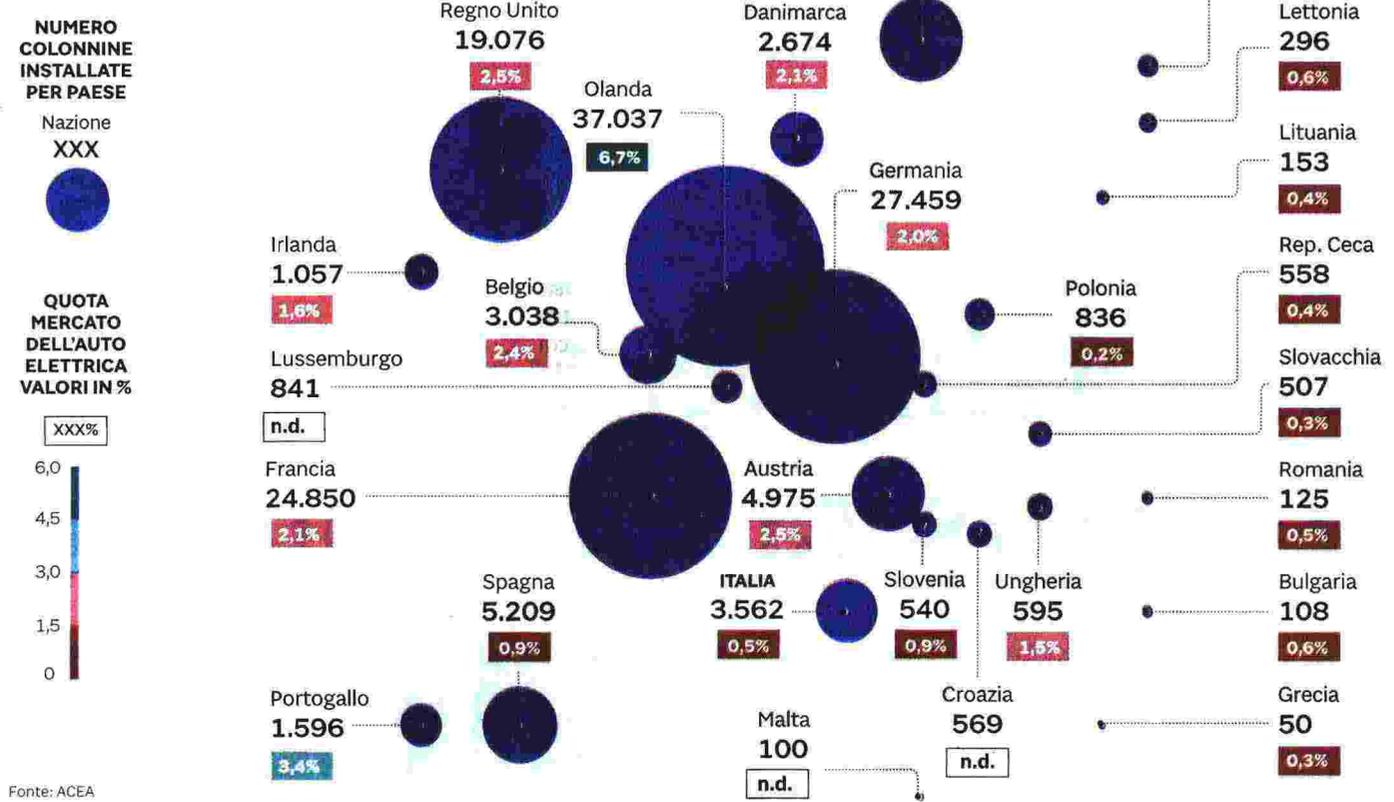
critico. Come evidenzia il report Acea, oggi la maggior parte degli stati membri dell'Unione europea hanno meno di una colonnina di ricarica ogni 100 km di strade e meno dell'1% di veicoli elettrici sul totale del parco circolante. Mentre solo il 2% di tutte le auto vendute nel 2018 è dotato di sistema di ricarica elettrica (+1,4 punti percentuali rispetto al 2014). I dati mostrano un'Europa che procede in ordine sparso (si veda l'infografica) e confermano che la percentuale di diffusione dei veicoli elettrici a livello dei singoli Stati è influenzata dal numero di colonnine attive.

La transazione verso la mobilità elettrica va sostenuta anche per un altro motivo, di natura tecnica e non più economica. Il motore diesel, dopo essere stato messo sul banco degli imputati, mostra una nuova vitalità. Sono sempre di più gli esperti che ritengono che la propulsione alimentata a gasolio abbia ancora un futuro. Questo grazie alle ultime evoluzioni tecnologiche per il trattamento dei gas di scarico, che hanno permesso di abbattere dell'80% i livelli di ossidi di azoto (NOx) emessi in atmosfera. Non è un caso che a Francoforte le novità diesel non manchino, in particolare nel segmento medio-alto. Dove il diesel è destinato a rimanere protagonista ancora per molto, soprattutto se in configurazione ibrida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Colonnine e auto elettriche in Europa

L'impatto delle colonnine sul mercato dell'auto elettrica



Fonte: ACEA

IN NUMERI

2,8
Milioni di colonnine

Obiettivo 2030: è la soglia minima stimata dalla Commissione europea per abilitare la diffusione dell'auto elettrica. Oggi sono 144mila

<1
Colonnine ogni 100 km

Nella maggior parte degli stati Europei oggi è attiva meno di una colonnina di ricarica ogni 100 km e i veicoli elettrici sono meno dell'1% del parco circolante

2%
Vendite elettriche

La quota di veicoli con sistema di ricarica elettrica venduti nel 2018

